



La forza della **FRATERNITÀ**

d. Carmelo Torcivia

Una delle prime cose che ha detto Francesco, la sera in cui è stato eletto Vescovo di Roma, è che «adesso incominciamo questo cammino: vescovo e popolo.

Questo cammino della Chiesa di Roma, che è quella che presiede nella carità tutte le Chiese. Un cammino di fratellanza, di amore, di fiducia tra noi. Preghiamo sempre per noi: l'uno per l'altro. Preghiamo per tutto il mondo, perché ci sia una grande fratellanza». Francesco – molto correttamente – usa il termine “fratellanza” per indicare sia il cammino ecclesiale – vescovo-popolo e Chiese-Chiesa di Roma – sia il senso della relazione tra i popoli. Un duplice senso, quindi, ecclesiale e politico.

Ma cos'è la fraternità e, al femminile, la sororità?

Oggi, nella Chiesa, i termini fraternità/sororità sembrano indicare soltanto cose da convento (per esempio: un numero ristretto di frati o di suore che abitano un convento) o esortazioni a volersi più bene. Capita, quindi, in una parrocchia o in un gruppo ecclesiale che si denunci una situazione relazionale non buona e che si utilizzi il termine fraternità per indicare l'ideale da raggiungere. Volendo unire questi due significati, sembra che la fraternità/sororità chieda un numero ristretto di persone che ne faccia parte in modo da as-

sicurare il retto perseguimento di una buona relazionalità orizzontale. Il significato prevalente appare così legato alla psicologia e alla psicologia sociale.

Nell'ambito politico la forza della fraternità, che assieme ad uguaglianza e libertà aveva entusiasmato i cuori dei rivoluzionari della Francia di fine '700, sembra essersi spenta. Senza dubbio, uguaglianza e libertà sono ideali oggi ancora molto forti, regolativi di tante costituzioni e ordinamenti giuridici, ma il fuoco della fraternità, che aveva infiammato gli uomini del socialismo utopico degli inizi dell'Ottocento, sembra essersi spento tra le ceneri del socialismo reale e della crisi del *welfare state*.

A fronte di ciò, occorre allora ripercorrere un cammino che, già fin dalla creazione del vocabolo, ci permetta di capire il senso di questo termine e la sua possibilità contemporanea di poter incidere.

Il termine greco che designa “fraternità” (αδελφότης, *adelphotes*) non è presente nella greco classica. Esiste, ovviamente, il termine concreto “fratello” (αδελφός, *adelphos*), ma non il suo astratto. Il luogo dove il termine viene inventato è la Bibbia, che già nella versione greca dei LXX dell'AT e, poi, in due versetti della 1Pt parla di αδελφότης.



Nell'AT per indicare un rapporto di alleanza politica tra il popolo d'Israele e Sparta; nella 1Pt per indicare l'intera Chiesa (è da notare che in questa lettera non viene mai utilizzato il termine *ἐκκλησία, ekklesia*). È quindi un termine inventato dalla Bibbia per indicare una qualità di rapporti tra i popoli, che sono in regime di alleanza e quasi a fondamento della stessa alleanza (accezione politica), e il senso strutturale dell'essere Chiesa (accezio-

ne ecclesiale). Per questo esso è un termine astratto. Quando, invece, si parla delle relazioni interpersonali, si usa il termine concreto "fratelli". La forza, quindi, di questo termine astratto è che con esso si vuole ricercare un protocollo che regoli i rapporti di alleanza tra i popoli e il senso strutturale dell'essere Chiesa (e non – si badi bene – delle relazioni tra i membri della Chiesa). Si pensa che questo protocollo strutturale debba essere illuminato dal significato profondo positivo dell'essere fratelli, che viene così sussunto dal processo di astrazione del termine.

I nodi sono, allora, due: il significato positivo del rapporto tra fratelli/sorelle e le possibili concrete conseguenze dei protocolli strutturali di astrazione del termine.

Incominciamo dalla ricerca dei significati del rapporto tra fratelli.

Bisogna subito mettere in guardia dal rischio di un'eccessiva idealizzazione di questo rapporto. A fronte, infatti, di ciò, cioè del vagheggiamento di un rapporto sempre positivo che si deve realizzare tra fratelli, è possibile arrivare ad esiti cinici o, in ogni caso, disillusi, qualora si fosse delusi nel

raggiungimento pratico di questo rapporto. E per questo risulta importante ciò che troviamo all'interno della Bibbia.

Nel libro della Genesi, infatti, vi è un gran parlare di fratelli, già a partire da Caino e Abele e, poi, Isacco e Ismaele, Giacobbe ed Esaù... Sono tutte storie conflittuali, di morte – sia fisica sia relazionale – che non hanno, appunto, un lieto fine. Ci si bisticcia tra fratelli – lo si badi bene – sia per colpa dei genitori sia per i genitori (in genere per avere l'esclusiva del rapporto con almeno uno dei due). E se ci si rincontra, seppur dopo tanti anni, è per dirsi qualcosa che risulta di parziale chiarimento, ma che non ha certamente la forza di far riprendere un rapporto in cui ci sia il vedersi e il farsi compagnia. E tuttavia, la Genesi, negli ultimi suoi capitoli dal 37 al 50, presenta una nota storia molto interessante: Giuseppe e i suoi fratelli, tutti figli di Giacobbe-Israele. Anche qui emergono con cruda eloquenza tutti i motivi dei conflitti tra i fratelli e però c'è qualcosa di nuovo. Questa storia – finalmente! – è una storia a lieto fine. Finisce con una riconciliazione. Non, però, una riconciliazione affrettata, dove si pone una pietra sopra a tutte le questioni e si con-



tinua a vivere, nascondendosi sempre alcune cose. Questa è, invece, una riconciliazione sudata, pagata con il prezzo sia della schiavitù di Giuseppe in Egitto sia con la "schiavitù pedagogica" di alcuni suoi fratelli per opera dello stesso Giuseppe. Queste due forme di schiavitù hanno avuto la capacità di rivelare – e quindi liberare – il cuore di questi fratelli. Il fatto che questi fratelli siano dovuti passare attraverso le forche caudine delle stesse

Fraternità, premessa per sconfiggere la povertà

Nella *Caritas in veritate* il mio Predecessore ricordava al mondo come la mancanza di fraternità tra i popoli e gli uomini sia una causa importante della povertà. In molte società sperimentiamo una profonda povertà relazionale dovuta alla carenza di solide relazioni familiari e comunitarie. Assistiamo con preoccupazione alla crescita di diversi tipi di disagio, di emarginazione, di solitudine e di varie for-

me di dipendenza patologica. Una simile povertà può essere superata solo attraverso la riscoperta e la valorizzazione di rapporti fraterni in seno alle famiglie e alle comunità, attraverso la condivisione delle gioie e dei dolori, delle difficoltà e dei successi che accompagnano la vita delle persone.

Inoltre, se da un lato si riscontra una riduzione della povertà assoluta, dall'altro lato non possiamo non riconoscere una grave crescita della povertà relativa, cioè di disuguaglianze tra persone e gruppi

che convivono in una determinata regione o in un determinato contesto storico-culturale. In tal senso, servono anche politiche efficaci che promuovano il principio della fraternità, assicurando alle persone – eguali nella loro dignità e nei loro diritti fondamentali – di accedere ai "capitali", ai servizi, alle risorse educative, sanitarie, tecnologiche affinché ciascuno abbia l'opportunità di esprimere e di realizzare il suo progetto di vita, e possa svilupparsi in pienezza come persona.

Si ravvisa anche la necessità di politiche che servano ad attenuare una eccessiva sperequazione del reddito. Non dobbiamo dimenticare l'insegnamento della Chiesa sulla cosiddetta ipoteca sociale, in base alla quale se è lecito, come dice san Tommaso d'Aquino, anzi necessario «che l'uomo abbia la proprietà dei beni», quanto all'uso, li «possiede non solo come propri, ma anche come comuni, nel senso che possono giovare non unicamente a lui ma anche agli altri». Infine, vi è un ulteriore modo

di promuovere la fraternità – e così sconfiggere la povertà – che dev'essere alla base di tutti gli altri. È il distacco di chi sceglie di vivere stili di vita sobri ed essenziali, di chi, condividendo le proprie ricchezze, riesce così a sperimentare la comunione fraterna con gli altri. Ciò è fondamentale per seguire Gesù Cristo ed essere veramente cristiani. È il caso non solo delle persone consacrate che professano voto di povertà, ma anche di tante famiglie e tanti cittadini responsabili, che credono ferma-

mente che sia la relazione fraterna con il prossimo a costituire il bene più prezioso».

Papa Francesco

Messaggio Giornata della Pace 2014, n. 5



esperienze di dolore ha così avuto un valore terapeutico, che riesce a ricostruire un rapporto fraterno, interrotto e malato fin dagli inizi: dai tempi di Adamo (inizio dell'umanità) e di Abramo (inizio della storia della salvezza).

In cosa consiste, quindi, il senso della fraternità?

Schematizzando alcuni dati antropologici, si può affermare che il rapporto fraterno è:

- un legame oggettivo, perché non scelto, in cui si è posti;
- dato dall'origine, che precede e che non è disponibile a rendersi unico o esclusivo per un solo figlio;
- il fratello è percepito fin dall'inizio come un limite, un ostacolo per lo sviluppo unico del proprio io, ma di fatto assolve alla preziosa funzione di limitare la tendenza ipertrofica dello stesso io, molte volte manifestata da vari "deliri di onnipotenza";
- abitua, quindi, ad un rapporto grazie alla presenza di un'alterità oggettiva, "di sangue", che va accettata e della quale bisogna prendere cura («Sono forse io il custode di mio fratello?»: la custodia è la definizione della fraternità).

Poiché, però, questo rapporto fraterno è sempre passibile di essere ferito, se non addirittura "ucciso" (secondo Jacques Derrida si può quindi parlare di «impossibile fraternità» e Ricoeur, a sua volta, sostiene che dopo Caino e Abele sia impossibile parlare del rapporto fraterno



come un rapporto naturale, occorre invece ritenerlo come un «compito etico», allora bisogna "inventare" (*invenio* = scoprire) una "fraternità", la cui natura astratta rinvii a precisi protocolli strutturali che facciano così riconoscere il senso del legame oggettivo.

Ecco allora l'*invenzione* della Bibbia in cui l'origine è il Padre e il protocollo

strutturale è la Legge di Dio e, quindi, la legge di Cristo, che costituiscono un vero e proprio legame oggettivo per tutti i fedeli-discepoli. Ecco allora l'*invenzione* della laicità francese, in cui l'origine è la ragione, che riconosce tutti gli uomini uguali per la presenza di essa stessa in loro, e il protocollo strutturale è il comportamento civile e politico secondo i dettami di una ragione universale e universalizzabile, che costituisce un vero e proprio legame oggettivo tra tutti gli uomini-cittadini, al di là delle loro specifiche credenze filosofiche e religiose.

Le condizioni fondamentali per un corretto esercizio della fraternità è che si eliminino tutte le voglie di essere "unici" (senza fratelli) o "fratelli maggiori" (con un ruolo quindi genitoriale paterno nei confronti dei fratelli minori). Semmai si debba pensare all'esercizio di un ruolo genitoriale, questo deve essere "femminile" (madre/sorella) sia per la capacità di poter uscir fuori dai conflitti (comprendendo le ragioni soggettive del fra-

tello in conflitto come può fare una madre) sia per l'esercizio della cura senza autorità (come può fare una sorella). L'esercizio della autorità paterna è sempre rinviato all'origine, alla misteriosità dell'origine (cfr. il «Non chiamate nessuno padre...» di Gesù di Nazareth e la scelta di Francesco d'Assisi di rinunciare al proprio padre naturale per riconoscere solo la paternità divina e, quindi, vedere nella Chiesa-Vescovo una madre accogliente, che copre la sua nudità e lo riveste delle sue vesti).

Così distinta dai rapporti fraterni e in ogni caso legata ai suoi significati, la fraternità assume come suo compito la realizzazione strutturale di grandi entità (Chiesa – vd. S. DIANICH-C. TORCIVIA, *Forme del popolo di Dio tra comunità e fraternità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012, pp. 105-203 – e Mondo-Nazioni) che non possono essere considerate secondo la categoria di "rapporti fraterni", ma che non possono rinunciare alla preziosità del significato positivo e trascendente dell'essere fratelli.

Si delineano, quindi, alcuni nodi problematici e prospettici.

a) La fraternità è termine "ponte" che può permettere un fecondo dialogo tra

la Chiesa e la comunità politica mondiale: bisogna pertanto mettere in una dinamica di reciproco dare-ricevere le idealità e le realizzazioni strutturali di fraternità della Chiesa con quelle della comunità politica. Questo è un compito non scontato. Soprattutto in ambito ecclesiale, infatti, vi è l'uso di considerare la fraternità/sororità come un fattore squisitamente evangelico da dover seguire. Raramente ci si pone in ascolto dei modi concreti di far fraternità secondo uno stile "laico" (inteso nei termini politici: non-credente). Questa situazione crea evidentemente prassi e stili ecclesiocentrici, poco attenti al significato sacramentale che la fraternità riveste per il Vaticano II.

b) A fronte di pratiche ecclesiali ancora segnate da forti strutture e stili gerarchici, vi è la necessità imprescindibile di una Chiesa sinodale e di un esercizio ecclesiale dell'autorità in stile "materno" (mai maternalistico). Una buona valorizzazione di questo tipo di esercizio ecclesiale può venire da una lettura di Basilio Magno e di Francesco d'Assisi.

c) A fronte di un'attuale tendenza ad appartenenze comunitarie selettive, occorre sviluppare una consapevolezza vocazionale



di essere situati in una comunità ecclesiale-fraternità (dove la scelta personale di esserci nasce dal riconoscimento di esservi già posto in essa). Bisogna, quindi, riconoscere che si è all'interno di una fraternità-comunità ecclesiale, questo non può essere attribuito alla solo criterio della scelta di aderirvi, ma piuttosto alla consapevolezza di esservi stati chia-

mati da Dio per vivere la vita cristiana con altri fratelli e sorelle, che sono dati-donati.

d) A fronte di un'eccessiva idealizzazione intraecclesiale del termine, occorre evitare le possibili ricadute ciniche a favore dell'acquisizione di abilità specifiche per la gestione dei conflitti e dell'esercizio del fattivo soccorso del fratello e della sorella nei casi specifici.

Le abilità sociali: la gestione e la risoluzione del conflitto interpersonale

Conoscere e approfondire i meccanismi e le dinamiche che determinano la conflittualità e le diverse strategie per affrontarla: è questa una delle abilità sociali che non può mancare nell'equipaggiamento di un educatore, sia perché sappia avvalersene nei suoi rapporti interpersonali, sociali, nelle diverse situazioni educative e lavorative, sia perché le nuove generazioni possano imparare un approccio positivo e costruttivo al conflitto, sino a farlo diventare una risorsa.

Il conflitto, infatti, fa parte integrante del vissuto di ciascuna persona: ognuno di noi lo sperimenta nelle diverse realtà in cui vive e opera: in famiglia, nell'ambito lavorativo, nelle relazioni affettive e sociali. [...]

Tentiamo, pertanto, un percorso possibile.

Riconoscersi gli uni gli altri persona: io "sono per", tu "sei per"

Dentro questa dinamica culturale e relazionale nessuno può essere nemico o considerare tale l'altro. Invece, è sempre in agguato – soprattutto nei periodi di crisi – lo 'sguardo ostile' non solo verso il diverso, lo sconosciuto, ma anche nei confronti del vicino, del consimile, del familiare. È innanzitutto tale antagonismo pregiudiziale che siamo chiamati a individuare e sconfiggere tanto nelle relazioni interpersonali, quanto in quelle sociali e politiche. È dire un "no" netto alla logica dell'accerchiamento, della paura, dell'identità chiusa, dell'interesse egoistico.

Non si tratta di rimuovere i problemi e le negatività che esistono, quanto di evitare l'assolutizzazione di opinioni, visioni, idee, valori, interessi... diversi che possono condurre allo scontro anche fisico. Ciò che, invece, occorre è relativizzare le divergenze rispetto ad un quadro di riferimento che muova dal riconoscimento della comune appartenenza al genere umano e, quindi, del valore assoluto della "persona".

Lo schema vincente/perdente, lungi dal risolvere i problemi, li amplifica perché genera volontà di rivalsa, di vendetta, in un circolo vizioso che alimenta una conflittualità sempre più aspra e distruttiva. Quindi, in un'ottica educativa e culturale, si tratta di lavorare sia sul piano dei contenuti, sia su quello della relazione per un esercizio quotidiano che non 'disconfermi' l'altro, ma riconosca ogni persona – nella sua piena dignità – sempre come fine e mai come mezzo.

Un buon educatore, pertanto, deve educare testimoniando ***una cultura della sintesi tra il valore del raggiungimento del proprio obiettivo e il valore della relazione con l'altro***: è la "fatica" della mediazione tra valori che richiede capacità di analisi, di valutazione, onestà intellettuale («Cosa realmente voglio? Cosa provo dentro di me? Quali sentimenti nutro nei confronti dell'altro?»). [...]

In concreto, si tratta di condurre ciascuno a saper:

- *analizzare le cause del conflitto;*
- *dichiarare, in modo chiaro ed esplicito, i propri bisogni;*
- *dire i propri sentimenti;*
- *ascoltare e capire il punto di vista dell'altro.*

In tal modo si diventa tutti impegnati nella fatica della negoziazione, per trovare soluzioni e accordi capaci di risolvere nel miglior modo possibile le situazioni di conflittualità.

Vincenzo Lumia

(da *Proposta Educativa*, 2-2005, pp. 49s)